

Giorno della memoria

Edith Bruck: ho vissuto l'inferno dei lager devo raccontarlo

Francesco Mannoni a pag. 14



Edith Bruck

«Ho vissuto nell'inferno e ora devo raccontarlo»

«Il pane perduto» è l'autobiografia della scrittrice ebrea, tra gli ultimi testimoni dell'Olocausto, che a maggio compirà 90 anni
«L'epoca che viviamo mi spinge a dire sino in fondo la mia storia: avevo 12 anni, la prima tappa fu Auschwitz poi altri 7 lager»

VERSO LA GIORNATA DELLA MEMORIA

«LA COSA PIÙ TREMENDA ERA QUANDO CI FACEVANO ASSISTERE ALL'ESECUZIONE DI DEPORTATI IMPICCATI PER AVER RUBATO UNA PATATA»

Francesco Mannoni

«D

ovevo emigrare in Argentina ma non avevo i soldi per il viaggio. Giunsa a Napoli mi sembrava che l'aria stessa mi trattenesse. Erano invitanti gli sguardi e i sorrisi discreti soprattutto degli uomini, che avevano più pudore e signorilità dei maschi romani che fischiavano ammirati e volevano offrirmi il caffè. Ma a Roma mi credevo al centro del mondo. E mi sono detta: l'Italia, Roma, è il posto dove voglio vivere. E qui vivo dal 1954 e rimarrò fino alla morte».

Compirà novant'anni il 3 maggio Edith Bruck, una delle ultime testimoni oculari dell'Olocausto che in Italia ha sposato il poeta e regista Nello Risi scomparso nel settembre del

2015. La Bruck, che ha pubblicato una ventina di libri, non ha dimenticato nulla delle atrocità che da bambina ha vissuto nei campi di sterminio nazista dove, dice, «ho conosciuto l'inferno: il dito di Mengele indicava la sinistra che era il fuoco o la destra l'agonia del lavoro, gli esperimenti e la morte per fame e per freddo». Costretta con la sorella Judit e un altro centinaio di donne a una marcia «della morte» quando i tedeschi le trasferirono d'urgenza in un altro campo appena seppero dell'arrivo dei sovietici, sopravvissero per disperazione. Affamate, infreddolite, decine di compagne morirono strada facendo. A Bergen-Belsen arrivarono solo in una trentina.

Era da poco trascorsa la Pasqua del 1944 quando una mattina all'alba i gendarmi ungheresi e i nazisti fecero irruzione nel villaggio in cui abitava e arrestarono tutti i componenti della sua famiglia: madre, padre e tre figli. Altri tre erano a Budapest e si salvarono. Lei aveva solo 12 anni, ma capì che si trattava di una tragedia. E mentre li portavano via la madre piangeva per il pane che aveva preparato durante la notte e messo a lievitare che avrebbe dovuto infornare proprio al momento dell'arresto: «Per mia madre era una tragedia perché senza pane

non c'era niente. Eravamo molto poveri e in quel tempo era molto difficile procurare la farina che una vicina di casa di gran cuore ci aveva regalato». Anche durante tutto il viaggio verso Auschwitz la donna pianse per *Il pane perduto* (La nave di Teseo, pagine 128, euro 16), che avrebbe dovuto sfamare la famiglia per giorni.

Signora Bruck perché questa autobiografia alla vigilia della Giornata della memoria del 27 gennaio?

«Il mio primo libro uscì nel '59 era un racconto parziale rispetto a ciò che avevo vissuto, e oggi l'epoca che viviamo mi ha suggerito di raccontare sino in fondo la mia esperienza. La prima tappa fu Auschwitz, io sono stata in ben sette campi di sterminio. Fui strappata a forza dalle braccia di mia madre da un tedesco che la colpì col calcio del fucile:



lei, mio padre e mio fratello non sopravvissero. Auschwitz era l'inferno. Ogni giorno si rischiava di morire di fame, di freddo, di violenze di ogni genere. Ho scavato trincee, lavorato alla costruzione di una ferrovia e anche in una cucina. La cosa più tremenda era quando ci facevano assistere all'esecuzione di deportati impiccati per aver rubato una patata. Da Auschwitz sono stata spostata a Dachau e in altri campi fino a Bergen-Belsen dove sono stata liberata dagli alleati il 15 aprile del 1945».

Il ritorno alla normalità è stato difficile?

«La normalità non esisteva più dopo la guerra. Pensavamo che il mondo ci aspettasse in ginocchio, invece non siamo stati ascoltati né accolti. Al nostro villaggio la gente ci ha cacciato perché hanno pensato che andassimo per denunciarli e vendicarci. A guerra finita, molti Paesi come la Polonia, l'Ungheria e altri negarono tutto. Ho dovuto lasciare l'Ungheria ormai occupata dai sovietici che avevano preso il posto dei fascisti perché avevo dei problemi con il partito comunista, an-

chese non sapevo per cosa».

Per lei è cominciato un viaggio in parecchi paesi, finché non è approdata ad Israele, la terra promessa. Ma perché non è rimasta?

«Arrivai in Israele nel 1948 quando da poco lo Stato ebraico era stato riconosciuto. Ma era difficile trovare un lavoro. Era un campo di transito, non c'era nessuna accoglienza per noi provenienti dai ghetti. Eravamo una generazione umiliata: mentre gli ebrei israeliani vivevano a testa alta, quelli come me vivevano strisciando lungo i muri. Non eravamo molto utili al Paese. La favola che la mamma mi aveva sempre raccontato della terra promessa era solo una fantasia: non c'era niente, nessuno mi accolse a braccia aperte e il mio finto marito - sposato per il visto d'ingresso - partì subito per fare il militare. Non era ancora tempo d'accoglienza».

Quindi partì ancora e fece parte d'una compagnia itinerante di spettacoli di danza e alla fine arrivò in Italia. In Grecia incontrò re Faruk in esilio e in Italia Ugo Tognazzi e Walter Chiari: ricorda questi personaggi?

«Faruk mi sembrò un omone un po' ottuso. Tognazzi era un tenebro-

so e mi stringeva mentre ballavo con lui. Chiari rideva e scherzava, ma io non sapevo assolutamente chi fossero».

Poi c'è stato l'incontro con suo marito Nelo Risi.

«L'ho conosciuto nel dicembre del 1957. Andai ad ascoltarlo ad una conferenza di ritorno dalla Cina di Mao dove era stato per girare un documentario, la prima volta che la Cina apriva le porte agli stranieri. Come lo vidi dissi subito a me stessa che quello sarebbe stato il mio uomo. È abbiamo vissuto felici».

Che cosa la spaventa del mondo attuale?

«Mi spaventa il fascismo che sta avanzando e il razzismo; mi spaventa tutto quello che accade in tutto il mondo, tutto quello che include la violenza, la fame, i profughi: tutti quelli che soffrono mi riguardano. Si sta speculando anche sul virus. Siamo tutti responsabili di quello che accade, non possiamo dire che non sappiamo come dissero tutti alla fine della guerra. L'uomo uccide ogni cosa: l'ambiente, il mare, i fiumi, la vita sulla terra. Tutti sappiamo ma continuiamo ad andare avanti ignorando e l'uomo va incontro al suo suicidio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EDITH BRUCK
IL PANE PERDUTO
LA NAVE DI TESEO
PAGINE 128
EURO 16

PER NON DIMENTICARE
In alto la scrittrice ebrea Edith Bruck che vive a Roma dal 1954 dove ha conosciuto il marito poeta e regista Nelo Risi